

CAPITOLO IX.

Prerogativa del buono Stile, e della savia Eloquenza ne' Libri. Ricercata indarno nelle Opere d'alcuni. Maniere talora biasimevoli di censurare altrui. Ordine, buona Divisione, ed altre lodevoli qualità de' Libri. Cura delle stampe, e difetti in esse. Altre osservazioni per la perfezione o esterna, o interna de i Libri.

DOpo questo, qualor si vogliano comunicare ad altrui i nostri sentimenti, e ghiribizzi, resta che prendiamo gran cura della Maniera, con cui si hanno da esporre le Cose, e i Pensieri nostri, e comporre i Libri medesimi. La prima prerogativa pertanto, che qui dee procurarsi, è quella dello *Stile*. E i precetti dello *Stile* a noi vengono dalla *Rettorica*, ma non da quella *Rettorica* lussureggiante e fanciullesca, la quale solamente insegna ad amplificare con sole parole diverse una medesima Cosa, e ad infrascare di Concettini, ed Acutezze false e ricercate, anche le Materie più gravi, e dottrinali; ma da quella *Rettorica* Filosofica, per mezzo di cui discerniamo, qual sia lo *Stile* sano, quale il convenevole a i varj *Suggetti*, e *Componimenti*, e quale il corrotto, l'affettato, e il disdicevole. Lo *Stil* puro e naturale, che spiega le Cose con evidente chiarezza, e con parole proprie, e nul-



e nulla fente di studio, dovrebbe sempre avere la preminenza sopra gli altri, e il pregio di piacere a tutti. Almeno egli ha quello di non poter'essere giustamente biasimato da alcuno. Lo Stile ornato, e ingegnoso, mostra più ricchezza; ma se non è modestamente e moderatamente adoperato, può dispiacere a i migliori. Amendue però sono da stimarsi, e lodarsi; ma il primo è il più sicuro. Unitamente poscia coll'uno, o coll'altro noi dovremmo augurarci una vera Eloquenza. Tre gradi ne conosco io di questa. Nel primo sta l'*Eloquenza Necessaria*, che adopera tutte le parole necessarie per farsi comodamente intendere. Pare ad alcuni che *Aristotele* sia talvolta mancante di questa; e a me pare che il *Cartesio* pienamente la possegga, dicendo egli chiaramente tutto quello che vuol dire, e dicendolo in poco, e solamente colle parole convenevoli. Nel secondo sta la *Voluttuosa*, che orna molto, ed empie di lumi le Materie, quale appunto è quella del Cardinale *Sforza Pallavicino*, e d'altri suoi contemporanei. Sta nel terzo grado l'*Eloquenza Piena*, di cui abbiamo gli esempj in tutte le Opere di *Cicerone*, di *Quintiliano*, di *S. Agostino*, del *Gassendo*, d'*Erasmio*, di *Melchior Cano*, e d'altri, e anche dirci del *Petrarca* nelle Opere Latine, s'egli non pendesse molto dalla parte di *Seneca*, e talvolta de i Declamatori. Ora quest'ultima Eloquenza, in ragionando delle Cose, in esponendo le

Qui-



Quistioni, e difendendo, o biasimando le Opinioni, fa con diletto nostro vedercele in tutti i lati, e ne scuopre chiaramente il fondo, e ne mette secondo il bisogno in mostra tutte le qualità, in guisa però, che sì gran torrente di ragionamento sia non un profluvio di parole, ma un'abbondanza di Cose, di Ragioni, e di Riflessioni, per far ben comprendere, e per ischiarare acconciamente quanto si tratta. Ma questa faccenda vien più tosto dalla Natura, che dall'Arte, quantunque la Natura senza lo studio non basti a renderci tali.

Noi pertanto ritroviamo nelle Opere de' *Filosofi*, e *Teologi Scolastici*, moltissime virtù. Quella dello Stile, e dell'Eloquenza ve la fogliamo cercare indarno. Chiunque tende alla perfezione, e va in traccia del Bello in qualsivoglia Cosa, nè pure trascura questo ornamento. Troppo volentieri si leggono i Libri con elegante stile, e con purgata favella scritti, benchè la principal prerogativa loro debba consistere nel pieno, e nella bontà delle Cose, e non già nelle parole, secondo l'insegnamento di *Quintiliano*: *Curam verborum, rerum volo esse sollicitudinem*. Certo, che noi per esperienza sappiamo, che i Libri con barbara dicitura, con rozze forme dettati, faziano presto i Lettori, e tediano i delicati, quando per avventura la suddetta pienezza delle Cose, e la nobiltà, e bellezza de gl'insegnamenti, non tenesse

in



in altra guisa attento chi legge. Nulladimeno più che dalla barbarie e rozzezza di questi ultimi, rimane offeso il Buon Gusto de i Lettori dell' Affettazion di quegli altri, i quali spargono, et alvolta caricano i ragionamenti loro di ricercati Proverbj, di Comparazioni, che nulla ajutano, o abbelliscono la spiegazion delle Cose, e abbondano di Acutezze vane, e di triviali e non necessarie Autorità tratte da' Poeti, o da' Profatori, o hanno molte Parole, ma poche Cose. Finalmente i primi scrivono male per mancanza di studio; e si può tollerare una tale ignoranza. Gli altri peccano del pari per soverchio studio, e per ambizione d'ingegno; ma noi non sappiamo facilmente soffrire la scienza, e molto meno l'ignoranza ambiziosa. *Non a me quæras* (così a Nepoziano scrivea San Girolamo) *pueriles declamationes, sententiarum flosculos, verborum lenocinia, & per fines capitulorum singulorum acuta quædam, brevioraque conclusa, quæ plausus, & clamores excitent audientium.*

E qui si vuol ricordare, che quantunque abbia i suoi pregi, e i suoi comodi la maniera Analitica, e ordinata, con cui gli Scolastici trattano le loro Materie, non però di meno stimano saggi uomini, che sia più utile, siccome senza fallo è più dilettevole, quell'altra maniera con cui si propongono, si dividono, si pruovano, e si difendono le Opinioni,



nioni, e Conclusioni delle Scienze, e dell'Arti, usando non la secca forma Scolastica delle dispute, ma quella naturale, e savia Eloquenza, che sa con grazia, e chiarezza rappresentar al di fuori tutti gl' interni concetti dell' animo. Credevano i nostri vecchi (mi varrò delle parole dell' Abate Fleury scrittore Franzese) di abbreviar molto i ragionamenti con ommettere tutti gli ornamenti, e le Figure della Rettorica. Ma per avventura non consideravano, che queste Figure, le quali rendono il discorso vivo, e animato, altro non sono, che naturali effetti dello sforzo, che noi facciamo per persuadere la Verità, e i nostri sentimenti ad altrui. Per altro queste Figure accorciano di molto i ragionamenti. Spesso si distrugge un' obbiezione con una sola parola; spesso si pruova meglio con un giro delicato di parole, che con un' argomento in forma; sempre si schifano le noiose ripetizioni de' Termini dell' Arte. Facciasene la pruova: una facciata di ragionamento Scolastico si ridurrà a un quarto; se si cambia in un discorso ordinario e naturale. Io non so però, se a tutti parrà certa una tal' opinione; so bene, che chiunque vuole con eloquenza trattar materie, e dispute (fuori de' pergami, e de' rostri) dovrebbe fuggire le esaggerazioni, le iperboli, certe Allegorie ardite, certe Figure gagliarde, convenienti alla sola Passione gagliarda, e simili altre licenze. Bisognerebbe eziandio av-



vezzarsi bene a parlargiusto, e proprio, e a non dir proposizioni, che esaminate non si potessero sostener per vere. In somma io amo l' eloquenza in altrui, ma non la stimo, se seco non è il cervello Filosofico; ed ho in odio chi a forza di Rettorica vuol persuadermi cose, che non son vere, o giuste, e che forse il primo a conoscerle per tali è il Rettorico stesso. Ma bastino queste poche parole intorno ad una Materia, che meriterebbe d'essere più ampiamente trattata.

Della Maniera poi, che dovrebbe tenersi nel censurare le false, e nel difendere le vere Opinioni, si è altrove abbastanza favellato. Ora aggiugneremo un'altra utile riflessione in questo proposito. Fu costume di molti ne i due o tre Secoli prossimi passati di comporre le Censure; ed Apologie loro con istile sì mordace, e con tanto empito di rabbia, che non più fieramente si può trattare la Satira, egualmente lacerandosi in esse i peccati dell'Ingegno, che i vizj dell'Animo. Ma in tempi così colti, come il nostro, s'è da i più oramai conosciuto, che tal forma di proteggere il Vero, e d'impugnare il Falso, spesse volte mal corrisponde a gl'insegnamenti della Carità e Morale Cristiana, e alla civiltà di persone gentili. Non è però, che sia cessato l'abuso appresso alcuni, ma solamente se gli è mutato volto. Si osserva, è vero, nelle Critiche ed Apologie di qualche Scrittore un'



aria più placida in vista, un quistionare, se miriamo alla scorza, più discreto e civile; ma contuttociò una tal forma di guerra suole, e può in sostanza essere acerba, e satirica, e velenosa al pari, e anche più della prima. Perciocchè si mette in ridicolo la persona, e dottrina dell'avversario, se ne fa una Commedia, e con ingegnose Ironie, beffe, e finzioni si mostra di burlare, ma per ferire più accortamente il cuore, e la riputazione altrui. Non vò qui cercare, come possano essere talora lodevoli, e spesso tollerabili, cotali maniere di scrivere, allorchè si tratta d'argomenti profani. Ma non posso già tacere, che eleno sommamente disconvengono a i Trattati di materie gravi, e massimamente di Teologia, ed'Erudizione sacra. Sempre son gravi gli argomenti Teologici, e sempre debbono esser gravi ancora i Teologi. Qual cosa diverranno i Teologi, e si farà divenire la Teologia o Speculativa o Morale, ove con questo Comico genio, e con ischerzose forme, si seguano a trattare Materie cotanto venerabili, e serie? Mostra bene di far poca stima delle sacre Cose e delle Verità divine, chi al vederle oltraggiate o da i Libri, o da i ragionamenti, o dalle operazioni altrui, mettesi a ridere; ed i tali errori e peccati prende argomento per isvegliare il riso de i suoi Lettori. Di santo Zelo, e di un grave sdegno hanno in tal caso da accendersi i prudenti.



denti e pii Cristiani, e con gravità sgan-
nare i traviati mercè di qualche soda A-
pologia, e Censura.

E questa gravità di scrivere, e senza
contumelie ed ingiurie, più si conviene
a chi più è destinato a sostenere la mae-
stà della Chiesa; e più a chi di profes-
sione è Teologo, Sacerdote, e Religio-
so. Abbia *Erasmo* a suo talento motteg-
giati e derisi, tanto alcuni buoni, come
molti cattivi usi de' Cristiani. Abbia il
Pascale con sì fina, e piacevole, e sa-
tirica invenzione screditato l'abuso delle
Opinioni probabili. Non può lodarsi,
che oggidì alcuni Cattolici vogliano imi-
tare il costoro esempio, e quei massima-
mente, che forse più de' gli altri son
pronti ad inveire contra la licenza, e
maniera tenuta da *Erasmo*, e dal *Pas-
cale*. Se noi dunque prenderemo a scri-
vere in argomenti di tanto rilievo, egual-
mente ci asterremo dalle villane ingiu-
rie, e dalle Satire ingegnose, non che
dalle incivili, e velenose, e da altre so-
miglianti Commedie, affinchè per colpa
nostra la Teologia non perda la sua di-
gnità, e dal dileggiare noi altrui non
prendano gl'increduli, e i cattivi Cristia-
ni occasion di dileggiare la Religione me-
desima, e i Teologi tutti.

Altrove abbiamo assaissimo commen-
dato, siccome ragion volea, l'Ordine,
e la bella Divisione de' gli argomenti.
I Legisti della Scuola se ne pregiavano af-
fai, benchè le continuazioni delle loro



Leggi sieno talvolta fatte a forza d'argani. Anche i Teologi Scolastici si attribuiscono questa virtù; e certo in gran parte loro è dovuto quell'Ordine, col quale oggidì son digerite le Materie Teologiche, a pezzi e bocconi trattate prima da i Santi Padri, tuttochè per parere d'alcuni si potesse ancora perfezionar di molto quell'Ordine stesso. In qualunque altro argomento egli è di sommo ornamento a i Libri, e di grande invito, ed ajuto a i Lettori, quell'accongiamente dividere; e il sapere, qual cosa s'abbia a premettere, quale a proporre; e il formare de' lunghi ragionamenti un sugoso compendio, o sia una giudiziosa, e stretta Analisi; e il partire le Opere secondo il bisogno in Libri, Capitoli, Numeri, ed altre simili Sezioni per ajuto di chi legge; e il fare, che ogni Capitolo porti in frontela detta sua Analisi. Parimente non poco Ingegno e fatica richiede il saper fare a i Libri una buona Tavola delle Materie o Cose quivi trattate. Da questa sogliono trarre grande ajuto anche i primi fra' Letterati, ed altri non infingardi, i quali fanno bene, che non si può diventar Dottore col solamente leggere i Titoli, e gl'Indici de' Libri, ma pure volentieri godono la comodità di potere agevolmente ritrovare le Cose già lette, e risparmiare con ciò molta pena in cercarle. Nè minor attenzione esige talora il saper dare a i Libri un Titolo, che ab-

brac-



bracci, e chiaramente esprima tutta la Materia, non prometta mari, e monti a guisa de' patafi de' Cerretani, non sia metaforico, affettato, ridicolo, siccome nel secolo prossimo passato usarono di fare moltissimi, e tuttavia seguono a fare alcuni, che col rinunziare al Mondo pare che rinunzino anche allo studio del buon Gusto. E pure il buon Gusto vuole, che si badi a queste minuzie ancora, e ad altre più lodèvoli Maniere di comporre e pubblicare i Libri, affinchè per difetto d'esse le fatiche migliori non divengano in parte diutili, e affinchè le meno perfette Opere vengano almeno ajutate, e ricevano ornamento e soccorso da tali cofette.

Nè si creda l'Erudito, che sia impresa lieve, e che poco importi d'attendervi, la cura delle *Stampe*, qualor si vogliano publicar Libri per mezzo d'esse. Egli non si può dire, quanto decoro a i volumi, e che possente incentivo a leggere, e qual sollievo nel leggere, apporti la bellezza delle *Stampe*. Sopra tutto bisogna ben'intendere, quanto sia grande la necessità d' avere i Libri con diligente correzione stampati. Io non posso, nè debbo tacerlo. L'Italia in questo è degenerata non poco dall'antico suo splendore. Non si recavano una volta a scorno uomini dottissimi d'essere regolatori di Stamperie, e Correttori di *Stampe*. Anzi i *Manuzi*, e *Adrian Turnebo*, e *Federico*, e *Claudio*



Morelli, e Uberto Golzio, e i celebri Stefani, e i Gianfoni, e Giovanni Oporino, e Francesco Rafelengio, ed altri simili furono eccellenti Letterati, ed aveano cura di riguardevoli Stamperie. Faceano allora anche i nostri Italiani consistere la riputazion loro nella perfezion delle edizioni, le quali oggidì sono ricercate dagli Oltramontani. E non si perdonava a spesa, affinchè i caratteri riuscissero di nobile e avvenente simmetria, le carte di ottima finezza e bianchezza, e le correzioni si facessero da intendenti persone. Ora la maggior parte degli Stampatori d'Italia pensa al solo guadagno. Caratteri bene spesso o spiacenti all'occhio, o troppo veterani; più spesso ancora carte uguali alle tele di ragno, che nulla resistono al tempo, e non soffrono le postille, e l'inchioostro de i Lettori; e spessissimo poi infinite scorrezioni, anche nelle Opere più necessarie, insigni, e venerabili. Può essere, che alla povertà, e non ad una sordida avarizia de gli Stampatori d'oggi s'abbiano ad imputare i difetti di non poche Stamperie d'Italia. E quindi può essere venuta anche quella nuova e vilissima forma di limosinare prima, e ricavar danari dalla gente studiosa, per accingersi di poi alla Stampa non solo di molti, ma anche di pochi volumi, deludendo poscia in molte guise la credulità, ed aspettazion de' corrivi. Qualunque sia la cagione di tali abusi, egli farebbe da desiderare, che i Principi medesimi vi porgeessero rimedio,



costringendo ancora, siccome in altri paesi, e specialmente in Francia, suol farsi, gli Stampatori a non usare, se non buoni caratteri, e carte fine, e attenti correttori, massimamente quando si tratta d'Opere, che meritino di passare a i posteri. E se d'uopo fosse, non farebbono male impiegati in beneficio delle Lettere i privilegi, e i soccorsi, che si dessero a tal gente, la quale per altro dovrebbe assai intendere, che le Edizioni ottime d'ottimi Libri o presto o tardi rifanno con usura le spese.

E questo sia detto anche intorno alle Maniere esterne del comporre, e pubblicare i Libri, nel che farebbe pur bene, che apparisse non meno che nell'altre cose il buon discernimento de i Letterati Italiani. Resterebbe un vasto campo da ragionare intorno all'altre varie Maniere, e più essenziali ed intrinseche di trattare gli argomenti letterarj. Ma io mi contenterò di far qui solamente di passaggio, e alla rinfusa alcune altre poche Riflessioni, le quali il saggio Lettore meglio apprenderà, e confermerà colla frequente lettura de' Libri migliori. Bisogna pertanto por mente alle Maniere di unire, e mischiare insieme con garbo, e a tempo l'Erudizione ne i Trattati Filosofici, e la Filosofia ne' Trattati d'Erudizione. Bisogna sapere, per dir così, rallegrar le Materie malinconiche, e dare amenità a gli argomenti austri ed asciutti. Una cziandio delle Maniere più importanti, che s'abbia ad osserva-



re, si è ancora quella di spargere ne' suoi Libri a tempo e luogo la confutazione delle Opere ed Opinioni altrui: cosa che somamente suol tenere attenti i Lettori, ed è affaisimo da pregiarsi ne gli Eruditi. Ma più da pregiarsi nondimeno si è il farlo senza affettazione e vanità, in guisa che o galanteria, ed urbanità, o almen gravità, e non già ambizione e odio si scorga nelle nostre Censure. Il perchè si vuol perdonare, se si può a i nomi delle Persone viventi e criticate, e osservare modestia, e civiltà, nelle Censure, virtù da praticarsi ancora verso i più fieri nemici; altrimenti potrai bensì guadagnare il titolo d'acuto e valoroso Censore, ma ti acquisterai forse ancora quell'altro di discortese e villano. Appresso dee molto considerarsi la Maniera d'intrecciare le varie Lingue, e i nomi, e caratteri stranierine' Libri nostri: il che suol'eccitare lo sdegno, o il riso, quando per sola pompa, e vanità d'Erudizione si fa; suol piacere e giovare di molto, quando si fa per qualche necessità della Materia, e per qualche utilità di chi legge.

Finalmente si vuol considerare il giro, la forza, il risalto, che danno i valent'uomini alle Ragioni loro; e come distribuiscono, e porgano con grazia al Pubblico le loro nuove Riflessioni; e in quante forme sappiano ammaestrare, e conciliarsi l'attenzione, e la benevolenza e la stima de i Lettori. Nè voglio lasciar di registrare a questo proposito una di quelle utilissime offer-



osservazioni pratiche, le quali ha fatto intorno a gli studj massimamente Poetici, e ha pubblicato alla pag. 78. delle *Memorie d'alcune Virtù di Francesco de Lemene* l'ingegnossissimo P. Tommaso Geva della Compagnia di Gesù. Dice egli, che nel tessere i Drammi, convien guardarsi di non si stendere sul principio in cose oziose: il qual documento può riferirsi per mio parere eziandio alla composizione de gli altri Libri, e Trattati; *Conciossiachè* (mi servirò delle sue parole) molti temendo che lor manchi la provvisione, e restino a digiuno, fanno come quei che s'empiono del primopiatto, che lor vien posto davanti in tavola, sfamandosi di buon'ora anch' essi intorno a proemj e tesi larghissime; onde sopravvenendo nuove cose, suggerite dal calor dell'ingegno (e sono le più squisite) nè volendo perdere il già fatto, e tuttavia infarcinando il Componimento di nuove aggiunte, quindi escono le lor dicerie di pancia piena, saziate, e sazievoli, e ne portan la pena que' poveri mal capitati, costretti ad udirsele recitare da principio sino al fine.

Queste ed altre cose richiedono particolare attenzione da chi desidera di compor Libri colla maggior perfezione ch'ei possa. Ma non poca gente si mette non solamente a scrivere, ma anche a pubblicare i suoi Scritti, senza nè pur sapere i primi Principj dell'Arte Letteraria, della quale noi ora parliamo. Costoro forse han fatto gran viaggio nelle altre



Arti, e Scienze; ma non hanno a un bel bisogno peranche acquistata alcuna conoscenza di quest'altra Arte, che pure è differente, e distinta da quelle. Che maraviglia è pertanto, se l'Opere loro riescono imperfette, e son condannate anche per gran favore a riposar nelle Botteghe, o tra la polvere delle Biblioteche? Chiamiamogli un poco a i conti. Noi troveremo, che mancano dalla parte della Filosofia, o dell'Erudizione, o della Maniera d'usare l'una o l'altra. Cioè o non son buoni Filosofi, o pure dove si richiede il Filosofico raziocinio, eglino solamente fanno mostra di grande Erudizione. Ovvero sono Eruditi di poche tavole, e si credono di soddisfare all'impresa colla sottigliezza della loro Filosofia, quando l'impresa è di quelle, che coll'uso della squisita Erudizione si hanno a fornire. O finalmente ignorano, e nella pratica mostrano d'ignorare tante belle Maniere di trattar le Cose, e di compor Libri, ben conosciute e usate da molti Antichi, ma che noi senza offendere il merito dell'Antichità possiamo dire più che mai usate ne' due prossimi passati secoli.

E in effetto l'esser tanto posta in chiaro oggidì questa perfezione dell' *Arte Letteraria*, fa che noi non apprezziamo chi seguita a publicar Libri con tante imperfezioni, e co i difetti de' secoli barbari, e senza il Gusto migliore de' moderni. Per grazia di Dio siamo ora in tem-



tempi, che non ci contentiamo di sole Parole, e di sole Autorità, quando si tratta di Cose dipendenti dalla Ragione, e non dall' Autorità; nè vogliamo sole Ragioni, e citazioni di Moderni, quando si tratta di Cose dipendenti dalla relazione de gli Antichi. Nè i valentuomini giudicano più le vivande da chi le mette in tavola, ma bensì dal loro sapore. Molto meno ancora ci contentiamo di que'gran misterj, che i *Pitagorici*, e i *Platonici* trovavano una volta ne i Numeri, riferendo al concorso loro molte cose non intese: nel che non vogliamo già biasimare alcuni de' SS. Padri, i quali imitarono tal maniera di filosofare, perchè di vero noi dalla Scrittura Sacra possiamo raccogliere alcuni Numeri misteriosi. Ma il trovar noi, che l'addurre per ragione, e spiegazion delle Cose la combinazione de i numeri, è per lo più un sogno, e capriccio della nostra Fantasia, mentre coll'Arte medesima un'altro può provarci e spiegarci il contrario; e il non vedere alcuna vera e real connessione e deduzione tra i numeri, e gli effetti, che si vogliono spiegare, ci dà troppa ragione di non appagarci di questa moneta, che ha tutto il suo valore nella sola opinione d'alcuni pochi Antichi. Vogliamo Ragioni solide, Cagioni vere, e Verità reali delle Cose, e nè pure vogliamo lodare gli stessi più riguardevoli Scrittori, e in fino i Padri della Chiesa (che per altro sono



sempre a noi venerabili) allora che li troviamo soddisfar malamente a questa nostra sete. E tanto sta a cuore ad alcuni un sì nobile desiderio, che par loro di non restare ben paghi di qualche Dialogo di *Platone*, quantunque sia egli quel celebre, quel divino Filosofo, quell'Idolo di tutta l'Antichità. Non sembra loro gran pregio quel dello stringere un'intero Dialogo talvolta, e cavarne sì poco fugo; e il non intendere alle volte ciò, che *Socrate* voglia riprovare, o insegnare; e se pure lo fanno, l'avvedersi, che spogliando quelle Verità di certi Nomi nuovi, di certe Metafore, e di certe immaginazioni Poetiche, colle quali dà quel grand'uomo un'aria inusitata alle cognizioni comuni, si riduce il frutto dello studio ad avere imparato poche cose rare. In somma par loro, che s'abbia a vagare di molto per cogliere l'Ordine, e il Vero in alcune Opere di lui, laddove quelle d'*Aristotele*, di *Plutarco*, e d'altri, pajono loro, e sono per l'ordinario abbondanti di Cose, di Ragioni, e di Verità.

Chi nondimeno così pensasse, guardi se per avventura un giudizio così finitro fosse fondato più tosto sulla poca intelligenza sua, e sull'insufficienza delle Versioni dell'Opere d'esso *Platone*. A me solamente basterà qui di dire, che altrimenti giudicherà di tali eccellenti fatture, chi meglio esaminerà l'artificio, e l'intenzion di que'Libri. Vuol *Socrate*, quivi introdotto a fare il Maestro, correggere infiniti
falsi



falsi o Pregiudizj, o Giudizj degli uomini, e confondere graziosamente i Sofisti del suo tempo. Vuole, che gli uditori imparino a raziocinare da se stessi, e a tirarsi fuori del capo per via d'Induzione l'intelligenza del Vero, e del Falso, del Buono, e del Cattivo, del Bello, e del Prutto. E ciò fa egli mirabilmente in que' Dialoghi. Ma questo non è luogo di trattare cotal materia. Quello, che quindi noi dobbiamo ricavare, si è di sempre por mente, o in comporre i nostri Libri, o in leggere gli altrui, qual sia veramente l'intenzione, che si è proposto sul principio l'Autore di quell'Opera. Bisogna parimente andarsi ricordando, qual sia il Titolo. Imperciocchè ti verrà fatto alle volte di trovar quell'Autore ito in Occidente, quando egli avea proposto d'andare in Oriente. Ed altre fiata non ti metterai a biasimare taluno, perchè egli una sola materia, o una sola particella d'essa abbia trattato, e non altre a quella connesse, e più, o meno diffusamente, o pure perchè più tosto abbia adoperato questo metodo, che quell'altro. Così non esigerai da un'Autore, o Comentatore, ch'egli nelle Annotazioni sue, e in parlando di passaggio, colla stessa accuratezza abbia a toccar qualche punto, con cui ne ha da ragionare chi ex professo prendesse a trattare la Materia medesima.

Impara eziandio, setu leggi gli antichi Scrittori, a non accomodare per forza alle nozioni e sentenze moderne le loro parole: il che fanno talora gli Scolastici, e
colo-



coloro che si vagliono delle Sacre Scritture, e quegli ancora, che vogliono far dire tutto a i nostri Vecchi. Bisogna prima accertarsi, se a quelle parole de gli antichi sia veramente stata congiunta quell'idea, e nozione, che noi ora abbiamo delle stesse, perciocchè si debbono spiegar gli Autori, non come desideriamo noi, ma come vogliono essi. *Applicandus est lapis amussi, non ad lapidem amussis*, fu acutamente detto da un savio Greco. Medesimamente si vuol ben'avvertire la forza, e la significazione de' vocaboli, che o per ignoranza, o per abuso, o volubilità de' tempi è soggetta a grandi mutazioni, e non facendovi riflessione si può cadere in torti giudizi, e in gravi Equivochi. Noi abbiam fino veduto a' nostri giorni, che la voce *Virtuoso*, ristretta ne gli antichi tempi a i soli dotati delle Virtù morali, non solamente si è fatta dal volgo nostro comune a chi possiede solo qualche Virtù intellettuale, ma si dà eziandio a tutto pasto a i professori dell'Arti, e a i Musici stessi, e alle Musichesse, quantunque in chi professa, o possiede Virtù dell'Intelletto, e massimamente ne' Cantori moderni, talvolta non si truovi niuna delle vere virtù dell' animo. Ma di ciò basti.

